



Loris Rambelli

Alici, piè feroce

**La parodia della *Figlia di Iorio*
scritta e illustrata da Yambo
(1904)**

C'è chi ha avuto il privilegio, come l'incisore Adolfo De Carolis, il pittore Francesco Paolo Michetti, lo scrittore e giornalista Edoardo Scarfoglio (che ne scrisse sul "Mattino di Napoli" del 5 novembre 1903), di ascoltare *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio dalla viva voce dell'autore.

E c'è chi ha avuto il privilegio, come la scrittrice e giornalista Matilde Serao, di assistere ad una singolare anteprima della tragedia dannunziana in una camera d'albergo di Genova, recitata per lei sola dalla sola Eleonora Duse, convalescente, che avrebbe dovuto interpretare sulla scena la parte della protagonista che dà il titolo all'opera, ma si ammalò, e il vate aveva fretta, forse aveva fretta anche l'editore Treves di Milano, i contratti già conclusi e sottoscritti, i teatri prenotati... insomma la parte fu assegnata a Irma Gramatica, che D'Annunzio chiamò da allora "la mia Mila selvaggia". Per celebrare i centodieci anni del capolavoro dannunziano, vogliamo ricorrere, anche noi, ad un interprete d'eccezione: Enrico Novelli, in arte Yambo (Pisa 1876 - Firenze 1943), non per niente figlio del grande attore Ermete Novelli.

Yambo, nei primi del Novecento aveva fondato a Roma un periodico umoristico, "Il Pupazzetto", diretto, scritto e illustrato da lui. Al teatro dannunziano aveva dedicato un fascicolo nel 1901, *Il Pupazzetto della Francesca*, che conteneva la parodia della *Francesca da Rimini*. Nel 1904, in concomitanza con la prima rappresentazione avvenuta a Milano, fece uscire il suo travestimento della *Figlia di Iorio*, facendolo precedere da alcune notizie di cronaca che, benché scherzose, inquadrano bene l'evento nel clima di quei giorni. Ritorrerà a occuparsi di D'Annunzio nel 1908 con la parodia della *Nave*, dal titolo *La Trave. Poema navarcale*.



MILANO-FIGLIA DI IORIO E RITORNO

"Per due giorni interi Roma ha vissuto senza critici illustri" scrive dunque Yambo nel numero 2 del "Pupazzetto", marzo 1904: "per due giorni interi Roma ha fatto a meno dei suoi grandi uomini, che sanno così bene i tavolini d'Aragno. Erano tutti partiti per Milano, per assistere al nuovo trionfo dell'Immaginifico. Una immensa tristezza pesava su l'Eterna città, costretta a seguire il suo destino senza la caramella translucida di Ugo Ojetti, i capelli spioventi di *Bucetto d'Ambra* [più avanti chiamato anche Bucio d'Ambra, trasparente deformazione di Lucio D'Ambra, romanziere di successo, oltre che critico], il vestito grigio-festivo di Domenico Oliva, la barba sapiente di Luigi Lodi; ma in fondo, la Gran Madre era soddisfatta, pensando che i suoi più cari figli adottivi erano accorsi a plaudire alla gloria di Gabriele D'Abruzzo [...] Anch'io – dopo aver visto partire tutti – ho veduto partito perfino il professor [Annibale] Tenneroni – mi son deciso di lasciare per qualche ora la redazione del Pupazzetto, e ho preso un biglietto cumulativo quanto circolare *Milano-Figlia di Iorio* e ritorno."

E noi ci mettiamo alle calcagna di Yambo, che, giunto a Milano, fa la prima sosta alla libreria Treves, dove è in vendita il prezioso volume della tragedia con le xilografie di Adolfo De Carolis, e subito dopo si trasferisce al Teatro Lirico.

La locandina annuncia l'inizio dello spettacolo alle ore 20.45 di quel mercoledì 2 marzo 1904. "Fa freddo, nevica, le vie cittadine sono presso che impraticabili", annotava Domenico Oliva.

TEATRO LIRICO
INTERNAZIONALE

Compagnia Drammatica Italiana
TALLI - GRAMATICA - CALABRESI
 Diretta da **VIRGILIO TALLI**

Mercoledì 2 Marzo 1904, alle ore 20,45
PRIMA RAPPRESENTAZIONE:

LA FIGLIA DI IORIO
 Tragedia pastorale in 3 atti di
GABRIELE D'ANNUNZIO
NUOVISSIMA.

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA

Lesaro di Rolo	O. Calabresi	Mia di Cedra	I. Gramatica
Landia della Liconessa	F. Franchini	Fermo di Nerbo	A. De Antoni
Alaj	S. Puggelli	Arca di Sella	E. Benvenuto
Spicchiere	G. R. Cassini	Anna Orta (da Vecchia dell'Orto)	A. Cassini
Sevitta	L. Borelli	Il cavaccioni	G. Silenzi
Ornella	G. Chiarantoni	Il sacco dei mudi	V. Servolini
Maria di Giare	L. Pissone	L. indemoniato	A. Cassini
Vissada	A. Bulli	Un pastore	G. Conforti
Totola di Ciano	G. Silenzi	Un altro pastore	P. Ciani
La Ciacrala	L. Rossi	Un altro pastore	R. Roberti
Maria della Cagna	M. Minetti	Un altro pastore	A. De Antoni
Anna di Bova	L. M. Vastri	Un altro pastore	A. Giovanni
Felvia Sgara	M. O. Donatoni	Un altro pastore	G. Carrisi
Maria Cora	E. Servolini	Un altro pastore	E. Rizzotto

La Turba - Il coro delle parenti - Il coro dei mietitori - Il coro delle lamenatrici.
 Nella terra d'Abbruzzi, or 4 mill'anni.

PREZZI PER DETTA SERA:
 Ingresso Platea, Palchi e Balconata L. 5 - Galleria L. 2

Palchi di prima e seconda fila L. 1 20	Posti van. di Platea e Balconata di grass. L. 10
Palchi di terza fila 60	Posti di parapetto in Balconata » 15
Palchi di quarta fila 35	Posto di fianco in Balconata » 7
Poltrone 20	Numerati di parap. in Galleria » 5
Poltroncine 20	Numerati di prospetto in Gall. » 3

NB. Ai posti in piedi di Platea e Balconata si accede col solo biglietto d'ingresso.
 I biglietti sono validi per la sola rappresentazione indicata.
 NB. Sono sospese le tasse, i biglietti a riduzione e tutte le entrate di lavoro.
 Il Casotto del Teatro è aperto dalle ore 10 alle 12, per la vendita dei biglietti.
 Per disposizione del Regolamento sulla vigilanza dei Teatri, il pubblico può lasciare la sala alla fine dello spettacolo da tutte indistintamente le porte d'uscita.

Yambo si intrufola dietro le quinte, per assistere alla febbrile messa a punto nei momenti che precedono il debutto. Francesco Paolo Michetti (che da decenni lavorava alla riscoperta del folclore abruzzese con studi, bozzetti, fotografie e il celebre dipinto intitolato *La figlia di Iorio* esposto alla prima biennale di Venezia nel 1895) dà gli ultimi tocchi a una madia vecchissima per farla apparire "addirittura millenaria". Su assi, sostenute da cordicelle pendenti dal soffitto, "alcuni caci che puzzano".

Il lettore di oggi sorride, perché riconosce qualcosa di vero in queste esagerazioni apparentemente solo umoristiche. In effetti ci fu, nell'allestire quella scenografia, una cura minuziosa, filologica, nel raccogliere reperti autentici, forse più degni di figurare in un museo etnografico che non sulle tavole di un palcoscenico. Tutti gli amici di D'Annunzio erano stati mobilitati, dalle contrade d'Abruzzo ai negozi degli antiquari milanesi, per recuperare oggetti e vestiti; D'Annunzio stesso aveva trovato una zampogna; una donna incontrata per caso da Michetti e dal suo allievo Arnaldo Ferraguti, in ricognizione da Francavilla a Chieti, aveva fornito ai due ricercatori la mantellina e la gonna che

furono indossate da Anna Onna, la Vecchia dell'Erbe (la Tecchia dell'Erbe, nella parodia di Yambo). In un articolo del "Secolo XX", 5, maggio 1904, Ferraguti metterà per iscritto il racconto di quella ricerca sul campo definendola "odissea di un allestimento scenico".

Intanto gli attori fanno le ultimissime prove e D'Annunzio raccomanda loro la dizione giusta, la cadenza giusta. Adesso sta parlando con Irma Gramatica: "Signora... dolce signora... mi raccomando la cantilena... I versi vanno detti con la cantilena... lo dicevo sempre anche ad Eleonora...". L'incauto riferimento alla grande assente manda in collera la giovane attrice: "Inutile ripetermi cose già dette ad altri! Ho capito: se mi prendono i nervi, non recito più..."

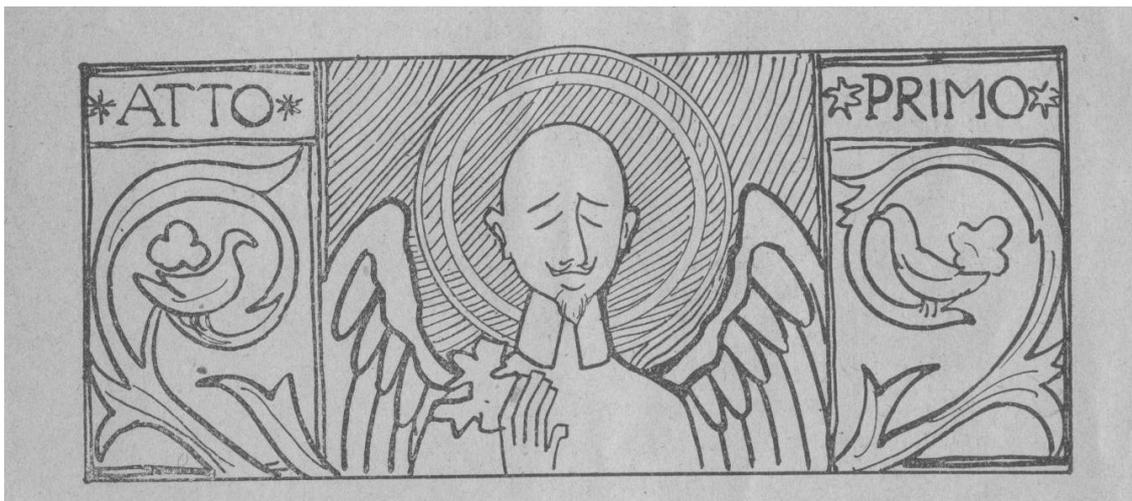
Ci deve essere qualcosa di verosimile persino in questa allusione alla "cantilena", se, a tanti anni di distanza, la stessa Irma, rievocando la lettura che D'Annunzio fece agli attori della Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, disse che le sembrava di udire ancora la voce inimitabile del poeta "mentre scandiva o mirabilmente cantilenava gli accenti della sua saga abruzzese", in "Sipario", marzo 1938. Del resto non sono affatto gratuiti i riferimenti che Yambo colloca qua e là alla *Traviata* di Verdi o a Mascagni, il Mascagni di *Cavalleria rusticana*, naturalmente, di cui *La figlia di Iorio* era avviata a ripetere il successo.

Ma la rappresentazione sta per cominciare. Yambo prende posto in platea. In una sala affollata e sfolgorante di luci, si alza il sipario.



LAZARO DI TROIO - CANDIA DELLA PAONESSA - ALICI - SPLENDORE - FAVETTA - FORMELLA - MARIA DI CHIAVE - VIENDA - MILA DI CODRA, FIGLIA DI IORIO - ALLODOLA DI PINCO - LA GIUCCHERELLA - MANICA DELLA ROGNA - SCANNA DEL BOVE - BATAVIA - SESARA - LA CIMBARDOSA DELLE TRE CORNACCHIE - SCEMO DI FARFA - SODA D'INDIVIA - LA TECCHIA DELL'ERBE - IL CAVATURACCIOLI - IL SARTO DEI MONTI - PASTORI - LA TURBA NOIOSA - LE LAMENTATRICI - CERINARI, BRUSCOLINARI E VENDITORI AMBULANTI.

(Nei dintorni di Piazza Colonna, ai tempi di Chicca)



ATTO PRIMO

"Si vedrà – se non c'è nulla in contrario – una stanza rustica, con due finestre ed una porta per la quale, caso straordinario, si può entrare ed uscire a volontà". Fervono i preparativi per una festa nuziale. Le sorelle dello sposo, il pastore Alici, tirano fuori dalle arche i vestiti per la sposa.

*Venite qui, sorelle,
ché sceglier noi dobbiam le vestimenta
per la sposa novella;
di quattordici teli la gonnella,
perché la pancia ha grossa:
e un paio di mutande
confezionate in grande
[...]*

E sollecitano il fratello, perché anche lui si prepari alla cerimonia, e gli ricordano le antiche usanze rituali.

*Alici, Alici, e tu?
Non vieni qui mai più?
[...] La tua madre
[ha messo] il mistrà nell'acqua...
nella carne la cannella,
nel formaggio il trito timo
e nel trimo il tato cacio.*

"Il pubblico, sbalordito, applaude". Il gioco di parole manda in sollucchero Bucio D'Ambra. D'Annunzio è costretto a presentarsi, "piuttosto con... trito", alla ribalta. Sopraggiunge la madre di Alici, Candia della Paonessa, a redarguire le figlie ciarliere.

*Care figliuole mie,
è tempo di finirla.
Voi siete peggio ancor delle cicale,
creperete sul pioppo!*

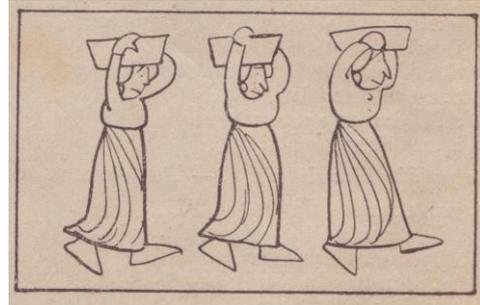
(Sbrigativa, la madre, nella versione di Yambo, a confronto di quella dannunziana, che sviluppa un suo tema melodico per tutta l'opera: "Ah cicale, mie cicale, / una a furia di cantare / è scoppiata in cima al pioppo. / Or non cantano più i galli / a destar chi dorme troppo. / Ora cantan le cicale, / tre cicale di mezzogiorno"...).

Entra finalmente anche Alici, piuttosto insoddisfatto della compagna che gli hanno scelto, lui l'avrebbe voluta un po' più giovane, un po' più slanciata. Ed ecco Vienda, la sposa. È la suocera che l'accoglie in seno alla nuova famiglia:

*Mia nuora, non ti credere
di fare la signora;
qui dentro è necessario
alzarsi di buon'ora;
fare il bucato, stendere
lo stesso sopra l'aia,
i ceci allessi cuocere
e fare la massaia!*

(Ha il piglio della reggitrice, questa madre, l'avevamo già intuito).

Poi arrivano le donne del parentado che reggono sul capo canestre di grano come dono propiziatorio per gli sposi.



Ma l'aria di festa viene bruscamente guastata dall'apparizione della "sconosciuta". Che poi sconosciuta non è per niente, precisa Yambo, perché si tratta di Mila, la figlia di Iorio, noto stregone. "Vestita all'ultima moda... dei tempi del Faraone, gioielli falsi, voce rauca e gesto compromettente, si vede lontano un miglio la donna di mondo... del secolo primo dell'era cristiana". Fuori i mietitori, "alquanto ubbriachi", fanno gazzarra: hanno inseguito la donna e ora vogliono "ballare" (dicono) con lei sulla bica. Ma Alici, che ha avuto la visione di un angelo piangente alle spalle della sconosciuta, anziché gettarla fuori di casa, cavallerescamente le offre la sua protezione.

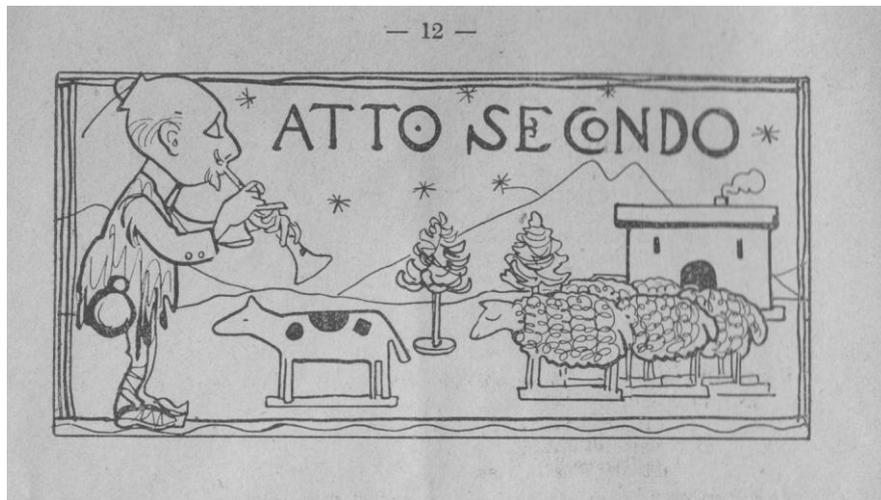
*Vivi sicura, o Mila:
fossero cento-mila
tutti schierati in fila
ti salverò, mia Mila!*

Il primo atto si chiude con l'arrivo di Lazaro, padre dello sposo: ha la testa fasciata perché le ha prese da un certo Raniero Del Corno. E per quale motivo? Lazaro sostiene di avere voluto difendere l'onore della povera Mila, fatta oggetto di vituperio da parte di quegli omacci, incattiviti dal sole e dal vino (e noi per il momento possiamo anche fare finta di credergli).

Poiché "i mietitori insistono, Alici scrive rapidamente col gesso su la porta:

CHIUSO PER LUTTO DI FAMIGLIA.

I mietitori fanno il debito scongiuro, e se ne vanno".



ATTO SECONDO

"Si vedrà - se si vuole – una caverna montana. Si scopriranno, per le ampie bocche della caverna, i pascoli verdi, i gioghi nevati e i nevi giogati, il resto a volontà del lettore". (Settembre di luna calante: questo Yambo si è dimenticato di dirlo, perciò lo aggiungo io.) Il pastore Alici è ritornato alla montagna, ha incontrato di nuovo Mila e ora vuole andare a Roma per chiedere al Santo Padre l'annullamento del matrimonio. Come offerta votiva porterà un angelo di legno, che sta appunto scolpendo, lo stesso angelo che ha visto piangere alle spalle di Mila, là nella sua casa, accanto al focolare.



Ma la vita contemplativa non fa per la figlia di Iorio, che parla al pastore in termini espliciti:

*Se vuoi che te lo dica,
amavo meglio scendere
in mezzo ai mietitori, sulla bica.*

Disperazione del povero Alici, che va a svegliare il vecchio Cosmorama, il Sarto dei Monti (naturalmente "il Santo dei Monti" nel testo dannunziano), per raccontargli la sua storia d'amore. Gli altri abitatori della caverna, il Cavaturaccioli (che sta per "il Cavatesori") e la Tecchia dell'Erbe (di cui si è già detto), si defilano, andando per gli affari loro: "Vado a cavar turaccioli"; "Erbe vado a raccogliere / radicchi e pomodori". Ma sale fin lassù Lazaro, che con Mila ha, evidentemente, un conto in sospeso. Duetto fra Lazaro e Mila sulla falsariga della *Traviata*.

*- D'Alici il padre, o donna, in me vedete.
- D'Alici il padre, voi?
- Almeno il credo!
- Ebbene, che volete?
- Ai vostri artigli
strappar mio figlio.*

Lazaro, in realtà, vuole la donna per sé e fa per abbracciarla. Lo sorprende Alici, che si getta inferocito su di lui e lo caccia dalla caverna a calci furiosi.



ATTO TERZO

"Anche qui, se si vuole, si vedrà un'aia grande: nel fondo una vecchia quercia, che non parla; a manca la casa di Lazaro. Lazaro, dolente per i calci ricevuti, è sdraiato bocconi sopra un fascio di sarmenti, secondo il costume. Tutte le donne della tragedia gli sono intorno, e deplorano il fatto, in queste grida esprimendosi:

*Jesu Cristo, Jesu Cristo!
Esto caso è molto tristo!
D'esti calci scellerati
dov'ia Lazaro toccare!*

Alici, per essere stato violento contro il padre, è ora nella mani di un tribunale popolare che lo giudicherà severamente.

"Entra ansante il bifolco Scemo di Farfa" che esorta la madre di Alici a preparare per il figlio la tazza del consòlo (anche Yambo scrive con l'accento grave, come nelle prime edizioni dannunziane; il poeta non si era ancora fatto convincere, da Angelo Sodini, per l'accento acuto), cioè una tazza di vino misturato perché il prigioniero possa affrontare con coraggio la condanna inflittagli. Il verdetto, infatti, è stato emesso: Alici, "il fiero Alici dei feroci piedi", dovrà leggere, per punizione, il volume delle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio, uscito nelle edizioni Treves. Dal primo all'ultimo verso.

*E la sorte tremenda fia questa:
ch'egli legga Le Laudi in volume:
più tremenda di quella molesta
di finir col mastino nel fiume!*

(L'idea di giustizia, nella tragedia dannunziana, si esprime in forme arcaiche e primitive: Aligi avrebbe dovuto essere gettato nel fiume, chiuso in un sacco insieme con un mastino. Ma nella tragedia dannunziana Lazaro viene ucciso).

Alici tracanna il consòlo e il dramma giunge al culmine con un doppio colpo di scena.

Irrompe Mila, che il Sarto dei Monti ha sospinto fin lì perché salvi in extremis il misero Alici. Ed ecco la sua confessione (già la Mila autentica, quella dannunziana, è stato osservato da un critico, Ettore Paratore, non avrebbe convinto nessun giudice, figuriamoci questa!):

*Udite or tutti. Io sono la figlia di Iorio
e me ne glorio.
Calci da Alici Lazaro non ebbe,
ma la ciabatta mia le posteriori
parti battè del nobile vegliardo.*

Ragion per cui lei, vittima sacrificale, leggerà le *Laudi*

*... non tu, mio Alici!
che, più di me, non capiresti niente.*

Non ci si è ancora ripresi dall'imprevista dichiarazione di colpevolezza di Mila, che compare sulla scena, niente di meno che... lui! Il padre! Il padre della figlia! Iorio in persona, con grande stupore del poeta e di Francesco Paolo Michetti, che l'hanno mai visto prima.

*Ah, finalmente, basta!
Mi avete già seccato:
metto le mani in pasta,
scusate se ho tardato!*

Intervento ormai inutile, del resto, perché gli eventi precipitano. La turba, ormai alticcia ("che ha già bevuto alquanti decalitri di consòlo, a quattro la foglietta"), con lingua impastata "mormora cupamente":.

*La figlia del padre
di Codra di Mila!
Il Codro di Madra
di Padra di Fila!
La Ioria del Codro,
la Coria dell'Iodro,
la Chidra di Mola,
la Moca di Lodra,
il padre di Moca,
qui innanzi ci stan!*

"Tutti bevono: si mettono a danzare il saltarello ciociaro-abruzzese, al canto tradizionale: Balla gumbare, balla Franciscu, / balla gumbare per Jesu Cristu!

Cala finalmente la tela".



Bibliografia

Tito Rosina, *Mezzo secolo de La figlia di Iorio*, Genova, Principato, 1955, 408 pp. ill.

Centro Nazionale di Studi Dannunziani. Comune di Pescara, *Gabriele D'Annunzio. La figlia di Iorio. 1904-2004*, Pescara, Edians, 2004, 359 pp. ill.